

vando vive le relazioni commerciali con le Lagune. Nel 1225 le sue autorità doganali imposero a Simone Foscari un dazio, che questi stimò contrario ai trattati vigenti: protestò a Venezia, dove fu concessa al Foscari per rappsaglia la pignorazione dei beni che i Triestini vi possedevano. Il conflitto ebbe un'acuta fase di dispute, ma poi si venne a un concordato tra il Doge e i « messi del Comune della città », andati a Venezia.

Secondo ogni probabilità, si pattuì allora quella convenzione *de facto mercatorum*, che fu menzionata nel 1233 come vigente da alcun tempo. Essa regolò la situazione dei mercanti veneziani a Trieste e fu mediata, dopo il conflitto, dal patrizio veneto Pietro Zeno e dal priore di Santa Maria dei Crociferi. Si recò a Venezia, « ambasciatore del Comune della città di Trieste », Giovanni de Salvia.

Il capitolato stabilì che i mercanti veneziani dovevano essere esenti da ogni imposizione a Trieste, donde potevano esportare qualunque cosa, fuorché frumento. (La città, angosciata dal problema dell'approvvigionamento, come Venezia, difendeva la sua annona). Un dazio era previsto per l'esportazione del sale, delle biade e delle cose di proprietà veneta; un altro per l'esportazione delle pelli, escluse le caprine. Franco pei Veneti il commercio delle carni. Libertà a loro di caricare, scaricare e immagazzinare (*caricare et discaricare et ponere*). L'ultima clausola del capitolato, giurato dal de Salvia per il libero Comune di Trieste, proibì al podestà di prendere qualunque misura contraria a quei patti e affermò che tutti i Triestini dovevano giurare fedeltà al Signor Doge di Venezia (*omnes homines Tergesti debent iurare fidelitatem D. Ducis Veneciarum*).

Anche questa convenzione fu stipulata in piena sovranità dal Comune. Il vescovo ghibellino rendeva probabilmente guelfa la città nella sua maggioranza. Mentre l'autorità regia scadeva sempre più, perdeva diritto e importanza anche il suo rappresentante. Il Comune pertanto avocava a sè le ultime prerogative della sovranità e toglieva a una a una le residue immunità del vescovo. Lo sviluppo del commercio e l'attinenza a Venezia rendevano più facile il compiuto esautoramento dei rappresentanti imperiali. Ma il vescovo Corrado resisteva. Era uomo di polso violento, di rude energia, educato alle prepotenze del feudalismo e legato per l'ompelico al militaresco Patriarca. Nel 1220, essendo già